DELLA COLTURA CIVILE DISCORSO DEL PROFESSOR ENRICO PANZACCHI LETTO A MASSA...

Enrico Panzacchi

Stampato per deliberazione della Giunta Municipale
di Massa Lombarda

MODENA TIPI ZANICHELLI E SOCI 1870.

I prêmi rimuneratori delle virtù e del sapere, massimamente se impartiti ai giovani, sono al cuore argomento di notale gioia, o stimolo all'intelletto perchè si levi confortato dai mali che affliggono l'umana famiglia al pensiero della sua eccellenza, e della sua perfettibilità. Grazie a voi, o Signori, d'avermi invitato a questa festa geniale; grazie del cortese ed onorifico atto con cui, senza guardare alla poca autorità del mio nome, voleste sceglhere me, fra tanti, a significare pubblicamente la grave e serena esultanza di questo giorno, non che i pensieri che suscita nell'animo di tutti voi l'aspetto di questi giovani studiosi, che oggi staccano dall'albero della scienza le prime corone. — Primizie promettitrici di migliore avvenire alle famiglie che n'esultano, ed al paese che diretto da Voi spande oggi liberalmente la semenza dell'istruzione, per raccoglière domani incrementi di prosperità morale e materiale a questo popolo! Forse pensaste che la voce di un uomo non ancora uscito di giovinezza non suonerebbe discara oggi in quest'aula, essendo massimamente a giovani diretta? — Se questo è, voi non v'ingannaste, o si-

gnori, perchè a detta anche di Giacomo Leopardi la Giovinezza è per sè buona, e nelle parole, e nelle opere la scalda sempre un sincero amore del bene, che scusa i difetti inseparabili dall'età. Ora in nome di questo amore del bene che tutti vivamente professiamo vi sieno, prego, raccomandate le mie parole poche e disadorne, con cui vengo ad intrattenervi di un argomento che è negli animi di tutti, e che oggi trae opportunità speciale dall'indole della festa per cui siamo qui riuniti.

Parlerò brevemente della necessità, che ogni ramo di coltura, sia scientifica o letteraria od artistica, si accompagni sempre ad un intendimento di civile utilità, e che da questo le scienze, le lettere e le arti traggano dettami ed impulsi nella professione loro. Il secolo, voi sapete, volge risolutamente all'utile ed al positivo; e come domanda all'officina che cosa produca di acconcio a provvedere alle necessità della vita e a crescerne i commodi così domanda alla scuola ed ai libri il perchè ed il fine della cultura che essi diffondono nelle giovani menti, e a seconda che questa si rivolge o no all'appagamento dei veri e grandi bisogni del tempo, l'accetta con lode o con biasimo la rifiuta.

Dice la favola che Minerva uscì armata dal capo di Giove, ed in lei gli antichi simboleggiarono la Sapienza. La natura stessa del simbolo vi dimostra, che per gli antichi la scienza non era qualcosa di meramente astratto e speculativo, come fu pensato di poi. La scienza è anzitutto *pensiero direttivo dell'opera* verso il suo fine naturale. Nell'antichità filosofi furono chiamati quegli uomini, che si volgevano ad investigare la natura e l'origine delle cose tutte, ma non per accumulare uno sterile tesoro di cognizioni nelle menti, bensì a migliorare col sapere gli

uomini ed il civile consorzio. Però la storia ci narra spesso di filosofi, i quali, come gli alunni di Pitagora e della scuola d'Elea, lasciato il papiro e la solitudine, divennero fondatori di repubbliche e reggitori di popoli, che avevano sottratti al giogo dei tiranni, e a quello più duro ed esiziale dell'ignoranza e della corruzione. — Se essi facessero buona prova ce lo dimostra l'adagio antico, pervenuto come un desiderio fino a noi: *beati i popoli che hanno dei filosofi per re.* Dite lo stesso dei poeti, e della poesia. Non è vero che Anfione colla tibia canora movesse i sassi onde sorsero le mura di Tebe, nè che Orfeo col blando suono della lira domasse le tigri ed i leoni; bensì coll'arte della parola e dei suoni s'indussero nei petti umani, umani sensi, il bisogno della civiltà rampollò soave e propotente negli animi; al vivere randagio e ferino succedette più degna convivenza, e sotto il palladio delle leggi stettero la città e lo stato.

Eccovi, o signori simbolicamente designati fino dalle più remote origini storiche gli uffici veri ed immutabili della umana cultura. L'uomo infatti colle sue facoltà intellettive apprende il vero ed il bene per cui viene in perfezione di qui le scienze. Colla fantasia e col sentimento produce le immagini e le forme di cui compone vestimento di bellezza alla verità ed al bene per più vivamente ed efficacemente volerli: di qui le arti belle che furono anche dette liberali, forse perchè liberalmente impartiscano all'uomo quanto è di più estimato e desiderabile per la sua natura. Si voglia o no, tutta la ragion d'essere e tutto il pregio delle scienze e delle arti sta nel nesso che le congiunge colla operazione dell'individuo sulla famiglia, e sulla società civile; rompete questo nesso e voi avrete una scienza vagante confusa nelle vuote astrazioni, una letteratura, sterile e

parolaia, delle arti senza altezza di concetto, e per conseguenza senza dignità di forma. E notate bene, o signori, che l'adempimento di questi uffici civili non è soltanto un dovere per chi professa le scienze e le arti, ma e per le arti e per le scienze stesse costituisce una condizione necessaria al loro mantenersi e crescere in perfezione, vuoi estetica, vuoi ideale. Noi vediamo la cultura di Grecia e di Roma aver toccato l'apice del loro splendore nei secoli di Pericle e d'Augusto, perchè esse erano venute ascendendo fino a quel punto sempre intimamente collegate alla vita pratica e alla civiltà di quei popoli, di cui erano in certo modo l'anima e la fiamma vitale. Ma quando presso i Greci la letteratura si sequestra dallo Stato e s'ingolfa nella vacuità di studi impopolari e civilmente inutili, eccoci alla sua decadenza: i successori di Sofocle e di Alceo diventano scoliasti, e fabbricatori d'acrostici, e di sciarade. Lo stesso vedete della scienza greca, la quale fino a tanto che si aggirò in veste popolare con Socrate per le piazze, sotto i portici, o ne' fondachi d'Atene intendendo all'utile sociale, ebbe altezza e verità di speculazioni ammirande, divenne tenebrosa ed infeconda quando cogli Alessandrini si appartò dal popolo e diventò un inutile esperimento di acume intellettuale. A Roma le cose non volsero altrimenti. L'ignoto autore del dialogo *sulla perduta eloquenza* ci dimostra che la parola in Roma fino a tanto che suonò ogni giorno dai Rostri e nel Foro libera e battagliera a scaldare la plebe ed i patrizi nelle gare di parte e ne' gravi argomenti dello Stato, seppe mantenersi eloquente: quando l'Impero ebbe chiusi i Rostri ed il Foro ai liberi oratori, lo splendido eloquio latino che in bocca di Marco Tullio aveva fatta la meraviglia del mondo civile, cominciò rapidamente a declinare in bocca de' retori

e de' grammatici, perchè divenuto inutile trastullo di menti dormigliose, e fautore di corruzione e di servitù.

Ma passando ad esempi più a noi vicini, che cosa altro è, o signori, il nostro Seicento, il nostro tanto deriso e così poco studiato Seicento, se non una conseguenza naturale ed inevitabile del divorzio che le lettere avevano fatto da molti anni col loro ufficio sociale? A un secolo di petrarchisti, e di poeti cortigiani per quanto eccellente fosse la forma del loro dire, dovevano succedere, i bisticci e le stramberie dell'Achillini e del Preti. La letteratura italiana, scomparso e distratto nella penisola ogni resto di antica libertà, dimenticò affatto il suo ufficio civile, si ripiegò neghittosamente in sè stessa e si chiuse nelle corti e nelle accademie. Doveva avvenire a lei, come a corpo vivo che si ruota lungamente sopra se medesimo; la colse una pazza vertigine, e la s'intese parlare come forsennata di soli che bagnano e di fiumi che asciugano. Il Seicento in Italia è la prova più evidente che la cultura d'un popolo nè idealmente nè estrinsecamente si regge in alto se non mira a qualche cosa di pratico e fruttuoso per quella società onde ha vita ed alimento. Abbiatene ancora una prova nel fatto: chi si serbò puro in mezzo alla universale corruzione dei seicentisti? Quei pochi ed eletti scienziati che dietro i passi di Galileo, il grande ristauratore delle scienze sperimentali, attesero allo studio dei fatti, ed applicarono l'ingegno ad utili e praticabili veri. E pochi anni appresso chi guarì radicalmente dal morbo le lettere italiane? Non gli arcadi al certo colle eleganze scipite o le fantasie pastorali, e solo in parte quegli illustri della scuola bolognese, quantunque essi nell'uso del bello e purgato stile ponessero ogni cura, onde cacciare per sempre dal Parnaso italiano le am-

pollosità e le goffaggini del seicento. I veri e grandi restauratori delle lettere fra noi furono Giuseppe Parini, e Vittorio Alfieri, al quale (ripeterò col Gioberti) gli italiani più che una statua dovrebbero innalzare un tempio. Purgarono essi le lettere nostre e le ebbero richiamate all'antico splendore, richiamandole a quegli uffici di civile educazione da cui si erano per tanti anni allontanate. L'uno d'essi mordendo i vizi del patriziato, e l'altro imprecando alla tirannide, e parlando al popolo antiche parole di libertà trovarono negli accenti dell'ira o dello scherno quelle bellezze di forme che la poesia italiana aveva perduto. La musa di Dante ritorna fra noi, perchè in quei due onesti poeti è trapassata favilla di quella fiamma che scaldò il grande Ghibellino fondatore della letteratura civile in Europa.

Il nostro secolo, o Signori, sente più che mai profondo ed irresistibile il bisogno di collegare e convergere tutti gli elementi della cultura scientifica letteraria ed artistica all'utile sociale. Già vi dissi che esso ha indole positiva e pratica, tanto che non di rado esagerandola e' diviene grettamente o crudelmente mercantile. Essa si manifesta dovunque giri l'occhio e la mente. Nella filosofia, alla quale si nega ufficio e dignità di scienza, se nelle speculazioni anche più astratte non rivela o non suggerisce qualche dettame fecondo nell'ordine operativo, e non parla una parola che ci illumini o conforti in ordine ai bisogni ed ai problemi che affannano la società moderna. Nè alle lettere nè alle arti figurative si consente più oltre di vivere a mera dilettanza di curiosi, e Foscolo ha detto una volta per sempre a nome del suo secolo. *odio il verso che suona e che non crea.* Non ci attristi nè c'impauri questo moto utilitario, che il secolo imprime ad ogni cosa. Diretto da un alto e sin-

cero intendimento esso è atto a condurre la società nostra a nuovi splendori. La categoria dell'ideale, e quella del reale tendono sempre più ad accostarsi; non dimentichiamo che è dalla loro sintesi che deve risultare la compiuta civiltà.

Ma io non voglio chiudere il mio discorso senza prima andare incontro ad una obbiezione che si suol sollevare, e che forse le mie parole eccitarono in alcuno di voi. S'è andato diffondendo la massima che la scienza, e massimamente l'arte abbiano d'uopo per vivere e fiorire d'esser appartata e serena ove non giunga, o giunga fioco, il rumore della vita reale. Si teme quindi che ad esse possa recar nocumento questa tendenza a renderle sempre più pratiche ed attuose. E una dottrina dettata da quell'acreo romanticismo che sorse nella prima metà del secolo nostro e al quale mancano ogni dì più i sostenitori, e si può confutare con un eloquentissimo esempio desunto dalla storia nazionale. Nessuno dei Comuni italiani, che erano pur tanto industriosi, superò forse in industria e spirito mercantile quel di Fiorenza, la città manifatturiera che aveva banchi e commerci in ogni città dell'Europa civile. Qual secolo più industrioso per Firenze del decimoterzo? ma in pari tempo quale secolo più poetico? quale più glorioso nelle arti figurative? In mezzo a quei setaioli, a que' cardatori di lana crebbe l'anima gentile di Guido Cavalcanti; al suono della gualchiera e de' telai, Dante Alighieri cantò i primi versi d'amore educando lo spirito divino al mistico viaggio pei tre regni ultramondani. Cimabue risvegliò la pittura italiana, Giotto la crebbe in giovinezza e venustà, Arnolfo lanciò la sua Torre, Brunellesco la sua Cupola; indi Masaccio e l'Angelico s'accostarono dipingendo al pieno splendore dell'idea: vi si acco-

starono scarpellando Donatello e Ghiberti. Questo popolo di mercanti è un popolo d'artisti; ecco la temuta antitesi risolversi luminosamente nelle varie grandezze di un secolo senza pari. Allora e sempre dal lavoro fruttuoso scaturisce l'aspirazione sublime, come favilla da corpi percossi. Se mi è permesso compendiare tutti gli argomenti in una immagine, dirò che a' miei occhi la Civiltà è come la Ghita del poeta alemanno che lavorando all'arcolaio intuona le sue più dolci canzoni.

Signori, se io abbia, non dirò esattamente trattato o svolto, ma solo adombrato il mio tema, giudicate voi. So che esso esprime una tendenza universale del nostro tempo alla quale il mio spirito s'inchina. Essa si manifesta più vigorosamente che mai nella istruzione alla quale si vuol far prendere un indirizzo sempre più operativo o tecnico, come oggi si dice. D'istituzioni tecniche vanno ogni di più arricchendosi le nazioni civili, che le additano con orgoglio a documento della propria civiltà. L'Italia s'è messa da qualche anno per questa via nè senza buon risultati a dir vero; ma il fatto sarebbe ben poca cosa se non si guardasse sperando all'avvenire.

E l'avvenire siete voi, o giovani, ai quali si rivolgono infine le mie parole per esortarvi a rispondere volenterosi ed assidui all'alta voce del vostro tempo, che vi chiama verso la istruzione, potenza massima e massimo elemento di nostra vita sociale. Voi vedrete ad una ad una crollare intorno a voi le disuguaglianze ingiuste e crudeli che la cecità o la prepotenza posero fra gli uomini, e sostituirsi sempre più ad esse una irresistibile forza pareggiatrice. Questa forza è la Scienza; cercatela, o giovani, con amore, e con costanza; e qualunque sia la vostra condizione sociale ricordatovi che questo è il secolo che vede

ogni giorno gli uomini dai più infimi gradi della vita levarsi in alto per mezzo dell'ingegno e del buon volere; il secolo nel quale meglio che in altro mai potè dire con tutta verità un illustre inglese: « ricchi sono i diligenti che sanno far uso del tempo, il gran capitale della natura. »